

L'età dei Gracchi, le riforme di Mario e la dittatura di Silla

I contrasti sociali dopo le guerre di conquista

Le imprese militari che portarono Roma alla conquista dell'Italia e del Mediterraneo generarono grandi ricchezze, ma contribuirono anche ai profondi rivolgimenti politici del I secolo a.C. I principali beneficiari delle conquiste furono i membri dell'ordine equestre e dell'ordine senatorio, che videro aumentare sia il loro patrimonio sia la loro influenza politica.

Questo processo accentuò il divario tra le due classi privilegiate e il resto della popolazione, che viveva in condizioni economiche sempre più precarie. Le lunghe guerre del III e II secolo a.C. rovinarono molti agricoltori: costretti ad abbandonare le loro terre per il servizio militare, al ritorno le trovavano incolte e difficili da recuperare a causa dei costi elevati.

Molti contadini furono così costretti a cedere i propri terreni ai patrizi, che disponevano dei mezzi necessari per coltivarli, e si trasferirono a Roma in cerca di fortuna. Questo fenomeno alimentò il malcontento già diffuso nella città.

A ciò si aggiunse un ulteriore problema per la stabilità della Repubblica: gli ex proprietari terrieri, diventati nullatenenti, non potevano più essere arruolati nell'esercito, poiché il soldato romano doveva sostenere personalmente le spese del servizio. Lo Stato si trovò così privato proprio delle forze militari di cui avrebbe avuto sempre più bisogno.

La riforma agraria di Tiberio Gracco

Tiberio Gracco è il primo a comprendere pienamente la gravità della crisi sociale che attraversa Roma. Discendente, per parte materna, di Scipione l'Africano e cresciuto nell'ambiente colto del Circolo degli Scipioni, aveva assimilato ideali di libertà e uguaglianza sociale, diffusi a Roma anche grazie all'influsso della filosofia greca. Nel 133 a.C. viene eletto tribuno della plebe.

In questa veste propone una riforma agraria, la Lex Sempronia Agraria, che prevede due punti fondamentali:

- nessuno può possedere più di 500 iugeri di ager publicus;
- le terre eccedenti questo limite (già stabilito dalle Leggi Licinie-Sestie ma ignorato dai grandi proprietari) devono tornare allo Stato, che le redistribuirà ai nullatenenti in lotti di 30 iugeri ciascuno.

La riforma incontra la forte opposizione dell'ordine senatorio, che convince il tribuno Marco Ottavio a bloccarla tramite il diritto di veto. Tiberio reagisce con una decisione senza precedenti nella storia del tribunato: chiede ai comizi tributi la destituzione di Ottavio. La richiesta viene approvata e la riforma diventa esecutiva.

Le difficoltà maggiori emergono però nell'attuazione del progetto. Il collegio dei triumviri agris iudicandis adsignandis (composto da Tiberio, dal suocero Appio Claudio e dal fratello Caio)

deve affrontare numerosi problemi legati alla difficoltà di stabilire con certezza la legittimità dei possessi.

Resosi conto che un solo anno di tribunato non basta per portare a termine il lavoro, Tiberio si ricandida per l'anno successivo. Questa scelta viola norme e consuetudini, che prevedevano un intervallo tra una candidatura e l'altra, e offre ai suoi avversari il pretesto per accusarlo di aspirare al potere assoluto. Ne scaturiscono tumulti, durante i quali Tiberio Gracco viene ucciso nel 133 a.C.

L'opera riformatrice di Caio Gracco

Il programma politico di Caio Gracco, fratello di Tiberio e tribuno della plebe nel 123 a.C., introduce una serie di importanti innovazioni attraverso leggi e deliberazioni mirate a risolvere la crisi sociale romana.

Le sue principali misure sono:

- Lex frumentaria: vendita di frumento alla plebe romana a prezzo agevolato.
- Lex iudiciaria: riforma delle giurie, prima composte solo da senatori e ora integrate anche da cavalieri, incaricate di giudicare gli abusi dei governatori provinciali.
- Lex de viis muniendis: costruzione di una vasta rete stradale e di altre opere pubbliche per creare lavoro ai disoccupati.
- Fondazione di quattro colonie (due in Italia, una in Grecia e una in Africa) per offrire nuove opportunità alle masse.
- Concessione della cittadinanza romana agli alleati latini e del diritto latino agli alleati italici.

Quest'ultima proposta suscita l'opposizione della plebe e dei cavalieri, timorosi della concorrenza economica dei commercianti italici. Il Senato sfrutta questo malcontento sostenendo il tribuno Livio Druso, che ripresenta le riforme di Caio eliminando gli aspetti meno graditi alla popolazione.

Nel frattempo Caio viene allontanato da Roma con il pretesto di presiedere alla fondazione della colonia di Iunonia, sul territorio dell'antica Cartagine. Proprio questa fondazione diventa il motivo per cui il Senato lo accusa di empietà, poiché secondo la religione romana una terra consacrata non può essere nuovamente abitata.

La tensione sfocia in violenti tumulti tra le fazioni opposte. La massima assemblea romana coglie l'occasione per emanare, per la prima volta nella storia, il *senatus consultum ultimum*, uno stato d'emergenza che attribuisce ai consoli poteri straordinari per ristabilire l'ordine pubblico.

Caio Gracco si rifugia con i suoi sostenitori sull'Aventino, dove preferisce farsi uccidere da uno schiavo piuttosto che cadere nelle mani dei suoi concittadini (121 a.C.).

Con la morte dei Gracchi, il potere ritorna agli aristocratici; tuttavia, la loro azione riformatrice ha aperto la strada ai cambiamenti politici che porteranno al superamento dell'oligarchia senatoria.

La guerra giugurtina

La Numidia, piccolo Stato africano, aveva instaurato rapporti amichevoli con Roma ai tempi della seconda guerra punica, durante il regno di Massinissa. Alla sua morte il potere passa al figlio Micipsa, che lo lascia in eredità ai propri figli e al nipote Giugurta. Quest'ultimo fa assassinare i cugini, sfidando apertamente Roma, interessata alla successione perché la Numidia si trovava sotto il suo protettorato.

Nel 111 a.C. scoppia così la guerra giugurtina, condotta inizialmente con grande lentezza, tanto da far sospettare che Giugurta avesse corrotto alcuni generali romani. Nel 109 a.C. le forze della Repubblica subiscono una sconfitta. Il comando viene allora affidato al console Quinto Cecilio Metello, che ottiene diversi successi finché Giugurta non si allea con il re della Mauritania.

Metello, osteggiato dai populares, viene sostituito da Caio Mario, il quale diventa console e, con l'aiuto del suo luogotenente Silla, riesce a concludere vittoriosamente la guerra nel 105 a.C.

La politica di Caio Mario e la controffensiva aristocratica

Mario, homo novus

Caio Mario è un homo novus, cioè un uomo privo di origini aristocratiche e senza antenati che avessero ricoperto cariche pubbliche. Nato ad Arpino in una famiglia modesta, entra nella vita politica anche grazie al sostegno della potente famiglia dei Metelli. Nel 119 a.C. viene eletto tribuno della plebe e nel 107 a.C. raggiunge il consolato. I democratici vedono in lui la figura capace di contrastare l'arroganza dei nobili e di riportare trasparenza nell'amministrazione dello Stato.

Mario realizza una riforma dell'esercito che permette anche ai nullatenenti, in passato esclusi dal servizio militare, di arruolarsi come volontari e di ricevere una paga dal generale che li comanda. In questo modo nasce un esercito di mestiere, non più legato allo Stato ma al comandante che può ricompensare meglio i suoi soldati.

In quegli stessi anni Roma deve affrontare la minaccia dei popoli germanici che premono ai confini settentrionali. Le speranze della Repubblica si concentrano su Mario, che ottiene due importanti vittorie: sui Teutoni ad Aquae Sextiae nel 102 a.C. e sui Cimbri ai Campi Raudii nel 101 a.C.. Durante questo conflitto viene introdotta una riforma tattica nella fanteria: la coorte, uno schieramento più mobile e resistente rispetto alle formazioni precedenti.

Il declino di Mario

Nel 100 a.C. vengono eletti due importanti magistrati del partito popolare: Apuleio Saturnino, tribuno della plebe, e Servilio Glaucia, pretore.

Saturnino, sostenuto da Caio Mario, propone una serie di leggi a favore del proletariato urbano e degli alleati italici. Per farle approvare costringe magistrati e senatori a giurare fedeltà alle nuove norme, un gesto contrario alla tradizione costituzionale. Questa imposizione crea tensioni anche all'interno dei popolari e sfocia in scontri armati.

Il Senato reagisce emanando il *senatus consultum ultimum*, che affida a Mario il compito di ristabilire l'ordine. Mario è così costretto a schierarsi contro il suo stesso partito e avvia una dura repressione, nella quale muoiono anche Saturnino e Glaucia.

Compromesso con i popolari ma non ancora escluso dall'aristocrazia, Mario decide di allontanarsi dalla vita politica, ufficialmente per svolgere una missione diplomatica presso Mitridate, re del Ponto.

I progetti di riforma di Livio Druso

Anche dentro l'aristocrazia alcuni comprendono che la classe senatoriale non può continuare a difendere rigidamente i propri privilegi. In questo clima nasce il programma di Marco Livio Druso, patrizio che propone di rafforzare il Senato modernizzando le strutture politico-amministrative dello Stato.

Eletto tribuno della plebe nel 91 a.C., Druso presenta una riforma che prevede la concessione della cittadinanza romana agli Italici. Tuttavia senatori, cavalieri e ceti popolari si oppongono compatti, temendo di dover condividere i loro privilegi con i nuovi cittadini.

La reazione è immediata: nel 91 a.C. Druso viene assassinato da un sicario.

La guerra sociale

Le popolazioni italiche, che da tempo si organizzavano in segreto, reagiscono alla morte di Druso uscendo allo scoperto. Ciò che sembra una semplice rivolta si trasforma, nel 90 a.C., nella guerra sociale, così chiamata perché gli Italici erano i socii di Roma.

Gli insorti fondano uno Stato federale italico, con due consoli, dodici pretori e capitale Corfinium (in Abruzzo). La rivolta coinvolge soprattutto i popoli dell'Italia centro-meridionale (Marsi, Sanniti, Lucani, Bruzi, Veneti e Greci) mentre Umbri, Etruschi, Galli e le colonie greche e latine dell'Italia meridionale restano fedeli a Roma.

Il Senato richiama Mario, incaricandolo di combattere contro i Marsi, e affida il comando generale a Pompeo Strabone e Lucio Cornelio Silla. Quando la rivolta rischia di estendersi

anche in Umbria ed Etruria, il Senato decide di concedere la cittadinanza romana agli Italici rimasti fedeli e a quelli disposti a deporre immediatamente le armi. La strategia funziona: la maggior parte degli insorti si arrende, tranne i Sanniti.

La vittoria definitiva arriva nell'88 a.C. grazie a Silla. Tuttavia, i veri vincitori sono gli Italici, perché le loro richieste vengono accolte: la cittadinanza romana viene estesa a quasi tutta l'Italia.

La restaurazione di Silla

La ripresa dei contrasti fra senatori e cavalieri

Dopo la fine della guerra sociale, il conflitto tra senatori e cavalieri si riaccende. Le tensioni esplodono quando si discute l'inserimento degli Italici nelle liste dei cittadini romani.

Il Senato vuole limitare gli effetti della concessione della cittadinanza iscrivendo gli Italici in otto nuove tribù create appositamente per loro. Poiché nei comizi si vota per tribù — e ogni tribù esprime un solo voto — gli Italici avrebbero avuto solo otto voti, contro i trentacinque delle tribù dei cittadini romani, restando quindi in netta minoranza.

A questa decisione si oppone Sulpicio Rufo, tribuno della plebe per l'88 a.C., che propone invece di distribuire gli Italici in modo equo nelle 35 tribù già esistenti. Per rafforzare la sua posizione, Sulpicio chiede e ottiene tramite un plebiscito (una votazione) che il comando della guerra mitridatica, inizialmente affidato a Silla, venga assegnato a Mario. In questo modo conquista l'appoggio dell'ordine equestre.

Silla s'impadronisce di Roma

Lucio Cornelio Silla, console nell'88 a.C., diventa per i conservatori la figura su cui puntare per ristabilire gli antichi privilegi minacciati dalle nuove forze politiche emergenti.

Quando riceve l'ordine di cedere il comando della guerra mitridatica, Silla si trova ancora a Nola, impegnato a reprimere gli ultimi focolai di resistenza degli alleati ribelli. Invece di obbedire, marcia su Roma alla testa delle sue legioni, si impadronisce della città, fa uccidere Sulpicio Rufo e costringe Mario alla fuga in Africa.

Convinto di aver ristabilito la situazione, Silla parte subito per l'Oriente nel 87 a.C. per riprendere la campagna contro Mitridate.

La prima guerra mitridatica

Mitridate, re del Ponto, uno dei piccoli Stati nati dalla frammentazione del regno di Siria, conquista in pochi anni molti territori costieri del Mar Nero. Nell'88 a.C. invade la provincia

romana d'Asia e punta poi alla Grecia, dove spera di guidare una rivolta antiromana già diffusa tra gli Elleni. Nel 87 a.C. arriva a occupare Atene.

Nello stesso anno Silla sbarca in Epiro, assedia e riconquista Atene, quindi sconfigge gli eserciti di Mitridate a Cheronea (86 a.C.) e a Orcomeno (85 a.C.), in Beozia.

Con la Pace di Dardano, Mitridate è costretto a riportare il suo regno entro i vecchi confini, a consegnare ai Romani parte della flotta e a pagare una pesante indennità.

La guerra civile

Mentre Silla è impegnato in Oriente, a Roma il partito popolare prende il controllo. Il console dell'87 a.C., Lucio Cornelio Cinna, ristabilisce l'ordine con la forza. Insieme a Mario, tornato dall'Africa, compie una dura repressione contro gli aristocratici, fa uccidere molti dei loro esponenti e dichiara Silla fuorilegge, confiscandone i beni.

Cinna porta avanti anche una politica favorevole alla plebe e agli Italici, ottenendo per questi ultimi l'iscrizione in tutte le 35 tribù della cittadinanza romana. Alla sua morte, i popolari eleggono consoli Papirio Carbone e Mario il Giovane, figlio adottivo di Mario, morto nel frattempo per una malattia improvvisa.

Questa è la situazione quando Silla, nella primavera dell'83 a.C., sbarca in Italia deciso a riprendere il potere. La sua marcia da Brindisi a Roma è segnata da violenti scontri e stragi contro chiunque gli resista: soprattutto i veterani di Mario, sostenuti da Etruschi e Sanniti, ostili a Silla fin dalla guerra sociale.

In suo aiuto arrivano le legioni guidate da Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso, giovani aristocratici che contribuiscono a sconfiggere le ultime resistenze in Etruria, Umbria e Lazio. Lo scontro decisivo avviene a Porta Collina nel 82 a.C., dove le truppe sillane battono l'esercito comandato da Mario il Giovane.

La dittatura di Silla

Silla conquista il potere facendosi eleggere dittatore, una carica che normalmente dura solo sei mesi ma che lui mantiene senza interruzioni fino al 79 a.C.. La sua prima azione è la pubblicazione delle liste di proscrizione, elenchi affissi nel Foro con i nomi delle persone destinate all'eliminazione.

Avvia poi una serie di riforme per ristabilire il predominio dell'aristocrazia senatoria. Una legge stabilisce che chi ha ricoperto il tribunato della plebe non possa più accedere ad altre magistrature: in questo modo la carica perde ogni attrattiva politica.

Un'altra riforma fondamentale riguarda la separazione tra potere politico e potere militare. Per evitare nuove guerre civili, Silla stabilisce che consoli e pretori debbano restare in Italia per

tutto l'anno del loro mandato, occupandosi solo di compiti amministrativi e giudiziari; solo dopo la fine dell'incarico potranno assumere comandi militari nelle province.

Silla introduce anche un limite territoriale: nessun esercito in armi può superare un confine ideale a sud dell'Arno e del Rubicone.

Nel 79 a.C. Silla lascia improvvisamente il potere e si ritira nei suoi possedimenti in Campania, continuando comunque a influenzare la vita politica da lontano.